

GLI ADELPHI

691

Scritto nel 1943, *Il primogenito dei Ferchaux* apparve nel 1945. Nel 1963 Jean-Pierre Melville ne trasse il film *Lo sciacallo*, con Charles Vanel e Jean-Paul Belmondo. Tutte le opere di Georges Simenon (Liegi, 1903-Losanna, 1989) sono in corso di pubblicazione presso Adelphi; fra i titoli più recenti ricordiamo *I misteri del Grand-Saint-Georges*, *Gli altri*, *L'America in automobile* (2023) e *La prigionia* (2024).

Georges Simenon

Il primogenito dei Ferchaux

TRADUZIONE DI LAURA FRAUSIN GUARINO



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

L'aîné des Ferchaux

Prima edizione in questa collana: aprile 2024

L'aîné des Ferchaux © 1945 GEORGES SIMENON LIMITED

All rights reserved

Title *Il primogenito dei Ferchaux*

© 2002 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

All rights reserved

Translation of the novel

© 2002 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

All rights reserved

GEORGES SIMENON®  Simenon™

All rights reserved

ISBN 978-88-459-3888-7

Anno

Edizione

2027 2026 2025 2024

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

<i>Nota dell'Autore</i>	11
PARTE PRIMA. L'uomo dell'Ubanghi	23
PARTE SECONDA. Il vecchio di Panama	229

IL PRIMOGENITO DEI FERCHAUX

NOTA DELL'AUTORE

Prima di dare inizio a questo racconto in margine al caso Ferchaux, può essere di qualche utilità ricordare a grandi linee il caso stesso. Più avanti si troveranno infatti solo alcuni accenni a eventi più o meno direttamente collegati alla tragica vicenda che qui ci interessa, ma che già di per sé costituirebbero materia per molti ponderosi volumi.

Qualcuno potrebbe forse rimproverarci di non aver presentato la vicenda in tutta la sua ampiezza e complessità. Non abbiamo neanche tentato di farlo, preferendo concentrare l'attenzione su un preciso periodo della tumultuosa vita di Dieudonné Ferchaux, anche se potrebbe sembrare il meno interessante in un'esistenza ricca di drammatiche peripezie.

Del caso Ferchaux propriamente detto ci limiteremo a riassumere, in base agli atti del processo, i fatti salienti.

Il 3 marzo 1895, dal piroscampo *Aquitaine*, degli *Chargeurs Réunis*, attraccato al porto di Matadi, nel Con-

go belga, sbarcarono, fra gli altri viaggiatori, i fratelli Dieudonné ed Émile Ferchaux.

Émile si era imbarcato a Bordeaux con regolare biglietto di terza classe. Non così suo fratello Dieudonné, la cui vicenda era stata al centro di tutte le conversazioni durante la traversata, mettendo in grande imbarazzo l'ottimo comandante Beuret.

Tre giorni dopo la partenza da Bordeaux, infatti, Émile Ferchaux aveva insistito per essere ricevuto dal comandante. Pallidissimo in volto, gli aveva confessato che lui e il fratello, a corto di denaro, avevano escogitato l'espedito di viaggiare in due con un solo biglietto. E mentre Émile, il minore, si imbarcava regolarmente, Dieudonné si era nascosto a bordo della nave, in un posto in cui il fratello avrebbe provveduto a portargli ogni giorno metà del proprio pasto.

Prima della partenza, i due, aggirandosi lungo le banchine del porto, avevano scelto come nascondiglio una scialuppa di salvataggio che si trovava sul ponte superiore, sempre ricoperta da un robusto telone catramato. Poi però, al momento dell'imbarco, Dieudonné Ferchaux non era riuscito a raggiungere il ponte delle scialuppe. Ostacolato dal continuo andirivieni dell'equipaggio, si era infilato – provvisoriamente, sperava – nella stiva di prua, e poco dopo il fratello aveva visto che i marinai ne chiudevano ermeticamente il boccaporto.

Per tre giorni Émile aveva cercato invano di penetrare nella stiva dall'interno della nave, e si era persino rivolto, fra l'altro, a uno steward, che però non gli era stato di nessun aiuto.

Quel racconto convulso si rivelò esatto: Dieudonné Ferchaux venne effettivamente scoperto nella stiva numero 1. Benché estenuato da tre giorni di digiuno totale, la sua prima reazione fu di scappare approfittando dell'ammasso di merci accatastate là dentro, e l'indo-

mani il terzo ufficiale raccontò che avevano dovuto inseguirlo fra casse e colli come un gatto selvatico.

Dai documenti si apprese che Dieudonné Ferchaux era nato a Bordeaux il 13 febbraio 1872 da una certa Eugénie Lamineux, maritata Ferchaux, domestica.

Dieudonné aveva dunque ventitré anni, e negli ultimi tempi esercitava il mestiere di lamierista in un cantiere navale a Saint-Nazaire.

Émile lavorava invece come garzone in una drogheria di Bordeaux.

Il primogenito aveva fatto il servizio militare nel Genio, mentre Émile era stato riformato per insufficienza polmonare.

A Matadi ebbe luogo una riunione fra il comandante Beuret, il rappresentante della Compagnia e il capitano del porto, e alla fine i tre decisero di consegnare i colpevoli al commissario di polizia, tale Roels, nativo di Anversa.

La decisione mise quest'ultimo in grande imbarazzo, in quanto la nascente città di Matadi non disponeva ancora né di una prigione né di una casa di pena circondariale. Il commissario spedì dunque i due Ferchaux a Léopoldville, senza scorta, pregandoli di presentarsi, muniti di una sua lettera, al procuratore del re.

Contro ogni aspettativa, essi si presentarono effettivamente all'alto funzionario, il quale volle sapere perché mai si ostinassero a disturbare i pubblici ufficiali belgi, visto che il Congo francese si trovava dall'altra parte del fiume.

A Brazzaville, i due Ferchaux stettero per qualche giorno a pensione presso un greco di nome Léonidas, e in giro li si vide poco.

Un anno dopo si trovavano entrambi molto più a monte, nella zona di Bolobo e di Gamboma. A quell'e-

poca erano in parecchi ad addentrarsi nella foresta, lungo il corso dei fiumi, alla ricerca del caucciù.

I due fratelli si spinsero ancora più a nord, fino a quella vasta regione di paludi e di foreste vergini che si trova alla confluenza dell'Ubanghi e del Congo: una conca immensa e rovente dove, come dicono gli abitanti della colonia, la stagione secca è quella in cui piove di meno, il che significa che piove tutto l'anno e che si vive in un clima di costante umidità. Soltanto di rado, in certe ore del giorno, il sole riesce ad aprirsi un varco attraverso il fitto strato di nuvole. Ma non arriva mai a filtrare sotto la volta ben più impenetrabile formata dagli alberi di quella foresta in cui i funghi sono grossi come arbusti e gli arbusti come annose querce.

Rievocando la loro corsa verso il tratto a monte del fiume, durante la quale lui e il fratello erano accanitamente impegnati a distanziare i concorrenti, Dieudonné Ferchaux ebbe a dire, un giorno:

«L'essenziale era arrivare da qualche parte per primi».

Arrivare, insediarsi, diventare i padroni.

Nel 1900, l'anno dell'Esposizione, Émile Ferchaux sbarcò in Francia. Questa volta aveva viaggiato in seconda classe, e per diversi mesi lo si vide fare anticamera da tutti quelli che prestavano denaro.

Quando ripartì, via Matadi e Brazzaville, come la volta precedente, la Cocolou (*Comptoirs coloniaux de l'Oubangui*), società anonima con duecentomila franchi di capitale, era regolarmente iscritta al registro del commercio.

Nel 1910, la Cocolou contava, lungo le rive sia dell'Ubanghi che dello Ngoko, dell'Alima e di tutti i fiumi del delta dell'Ubanghi, una quarantina di succursali che facevano incetta di caucciù, di semi di pal-

ma e di ricino, e rifornivano in cambio gli indigeni di merci europee.

Quell'anno, i fratelli Ferchaux comprarono da una compagnia belga che era fallita il loro primo battello a ruote, il *Cocolou I*, che cominciò a fare la spola fra Brazzaville e il corso superiore del fiume.

Nella stessa occasione, Dieudonné Ferchaux acquistò un battello a motore che era destinato a diventare la sua residenza privata: infatti, se il fratello Émile, insediatosi a Brazza, dove passava per un personaggio importante, si occupava dei rapporti con l'Europa, Dieudonné conduceva una vita pressoché uguale a quella degli inizi, muovendosi incessantemente da un'agenzia all'altra, esplorando le regioni vicine e spingendo quel suo macinino che ronzava come un calabrone lungo la corrente di tutti i fiumi, compresi i corsi minori.

A Brazzaville, dov'era passato senza che nessuno lo notasse, non fu mai più visto. Intorno a lui stava nascendo una leggenda. Si sapeva che aveva perso una gamba all'epoca in cui viveva, con il fratello, nel cuore della foresta. Si sapeva altresì che, disdegnando pistole e fucili, portava sempre con sé alcune cartucce di dinamite.

La storia dei tre negri – vera o falsa che fosse – cominciò a circolare nel Congo belga, separato dal Congo francese e dal feudo dei Ferchaux solo dal fiume. Un uomo di stirpe Fang, rifugiato a Coquilhatville, aveva raccontato che il bianco-con-una-gamba-sola lanciava sortilegi sui negri, e questi morivano di colpo.

A dir la verità, nessuno parve sorpreso o indignato dalla cosa. Interrogato in proposito al circolo di Brazzaville, Émile Ferchaux ammise che il fratello, sul punto di essere abbandonato dai portatori che intendevano lasciarlo solo in piena foresta e tagliare la corda prendendosi tutti i viveri, aveva lanciato una car-

tuccia di dinamite contro quei facinorosi e tre di loro erano morti.

Non fu avviata alcuna azione giudiziaria.

La Cocolou andava assumendo sempre maggiore importanza, a seguito, soprattutto, dell'aumento del prezzo dell'olio di palma. Al primo battello se ne aggiunsero via via altri di diverso tonnellaggio, fino al *Cocolou XX*, costruito nei cantieri navali di Saint-Nazaire espressamente per i Ferchaux e trasportato a Mata-di pezzo per pezzo. Per i due fratelli lavoravano complessivamente un centinaio di bianchi, dislocati sia a Brazza che nelle varie agenzie.

Fu allora che si sparse un'altra voce: i Ferchaux erano, fra tutti i padroni, quelli che pagavano meno i loro dipendenti.

Al che Émile, nella sua veste di addetto alle relazioni esterne, replicava:

«È vero, il loro stipendio base è molto modesto, ma possono rifarsi con le percentuali e guadagnare parecchio».

Appena voltava le spalle, gli interessati commentavano:

«E chi le vede, queste percentuali? Ci pensa Dieudonné Ferchaux a non farcele prendere!».

Alcuni anni dopo, nell'atmosfera così diversa di Parigi, tutto questo sarebbe divenuto oggetto di appassionate polemiche. Parlando di Dieudonné Ferchaux, numerosi giornali lo definirono «squalo», e gli affibbiarono il soprannome di «Satrapo dell'Ubanghi».

Non solo fu accusato di avere una o più donne indigene in ogni villaggio, e pare fosse vero, ma anche di aver approfittato a più riprese dell'autorità che esercitava sulle mogli dei suoi dipendenti.

Per farla breve, a mano a mano che il suo potere e

il suo patrimonio crescevano, la sua reputazione diventava sempre più esecrabile.

C'era inoltre il sospetto che i Ferchaux volessero liberarsi dei primi finanziatori che avevano permesso loro di fondare la Cocolou. Comunque sia, già nel 1913 fondarono una prima filiale per lo sfruttamento del legno d'ebano e di okumé e, quasi subito dopo, una società per la coltivazione del caucciù.

Nel 1915, infine, lo stato finanziario delle imprese Ferchaux, ulteriormente incrementato dalla guerra, aveva raggiunto una tale portata che Émile lasciò Brazzaville per trasferirsi a Parigi.

In vent'anni, suo fratello maggiore aveva fatto un solo viaggio in Europa, nel 1905. Benché già ricco, aveva compiuto la traversata su un mercantile diretto a Dunkerque. Si disse che andava in Francia per curarsi la gamba che continuava a dargli delle noie, ma non lo si vide in nessuno degli ambienti coloniali di Parigi, dove il suo nome cominciava peraltro a circolare.

Forse tornò deluso da quel viaggio. Sta di fatto che in seguito Dieudonné Ferchaux passò altri vent'anni della sua vita senza mai allontanarsi dalle amate foreste e dagli acquitrini dell'Ubanghi.

Anche compulsando, negli archivi del Tribunale, il voluminoso dossier relativo al caso Ferchaux, o più esattamente agli affari Ferchaux, è difficile stabilire con esattezza che cosa abbia dato il via alle incriminazioni.

Fino al 1934 i due fratelli, quello di Parigi che tutti conoscevano, e l'altro, il leggendario trafficante, il navigatore di fiumi africani, erano ancora personaggi potenti. Il loro patrimonio era comunemente stimato in parecchie centinaia di milioni, e secondo alcuni arrivava al miliardo.

Ovvio che una simile ricchezza non si acquisisce senza un certo numero di irregolarità più o meno

gravi. La legge è legge, d'accordo, ma esiste un livello sociale al di sopra del quale la Giustizia getta lo sguardo solo se vi è proprio costretta.

Si poteva forse ignorare la nefasta vicenda dei tre negri, che i fratelli Ferchaux non si erano mai curati di negare? No di certo. Anzi, era diventata una specie di leggenda, e al circolo di Brazzaville la si raccontava ai nuovi soci, sbalorditi, come un exploit dei tempi eroici.

Si ignorava forse, in alto loco, che le leggi sulle società, sugli utili commerciali, nonché le più elementari norme doganali venivano continuamente violate dai Ferchaux (con tutte le apparenze della legalità, peraltro)? E ci si era forse assicurati che le diverse concessioni di cui i due fratelli avevano beneficiato non avessero una loro contropartita occulta?

Difficile credere che tutto questo non fosse noto, e, in una clamorosa intervista, François Morel, l'ex avvocato divenuto in seguito il consulente di Dieudonné Ferchaux, ebbe a dichiarare:

«Se le grandi imprese dovessero sottostare alla morale che regola le azioni dei comuni mortali, non ci sarebbero né banche, né fabbriche, né grandi magazzini.

«Non fatemi ridere, signori, con questa improvvisa crisi di onestà! La realtà è molto più semplice: i Ferchaux, con i quali siamo scesi a patti fino a questo momento, stanno diventando troppo potenti e danno fastidio ad altri potenti.

«È la legge della giungla, signori.

«Ma, per favore, non mi si venga a parlare di legalità o di moralità pubblica».

A ogni modo, nell'aprile 1934, su istanza di Gaston Arondel, un funzionario coloniale di seconda classe, venne intentata un'azione giudiziaria contro i fratelli Ferchaux.

Probabilmente questo Arondel, personaggio di

mediocre importanza, ma che viene descritto come assai supponente, non fu che un puro strumento. Ed è anche possibile che avesse agito per motivi personali, perché era stato ferito nella sua vanità da Dieudonné Ferchaux ed era desideroso di vendicarsi.

Chi poteva prevedere, del resto, che quel verbale, stilato da un brigadiere in un piccolo commissariato in mezzo alla foresta, avrebbe innescato uno scandalo di quella portata? L'accusa era di aver rubato sul peso dei semi di palma. Per ordine di Arondel, le guardie requisirono merci e bilance, mentre agli indigeni, che non capivano bene cosa stesse accadendo, veniva chiesto di firmare il verbale con una croce.

E Dieudonné Ferchaux, per orgoglio (così almeno si disse), pur di non cedere davanti ad Arondel, che lui definiva « un moscerino pieno di boria », non si abbassò neanche a negare.

« Da quando esiste questa colonia, nessuno ha mai comprato i semi di palma con modalità diverse da queste. I negri sarebbero i primi a stupirsi se i miei chili diventassero improvvisamente degli autentici chili ».

Da quel momento, Arondel si accanì contro il titano. Tutte le transazioni dei Ferchaux vennero tenute d'occhio. Non appena si profilava il sospetto di qualche irregolarità, comparivano guardie, doganieri, funzionari della finanza. Alcuni dipendenti furono persino esortati a tradire il loro padrone.

Alla fine Arondel scovò chissà dove un Fang che sosteneva di essere figlio di una delle vittime di Ferchaux e che sparse denuncia, denuncia che, a più di venticinque anni dai fatti, venne debitamente registrata.

Con inquietante sincronismo, che sembrerebbe dar ragione a coloro che vedevano in Arondel un semplice strumento, alcuni azionisti delle imprese controllate dai Ferchaux scelsero proprio quel momento per esigere un rendiconto e denunciarli.

Nel Gabon, Dieudonné teneva testa a quel ciclone, o meglio schiacciava Arondel sotto il peso della sua sprezzante indifferenza.

«Non si preoccupi: basta un niente per farlo fuori» gli dicevano.

È probabile, o comunque possibile, che fosse davvero così.

A Parigi, Émile Ferchaux si difendeva invitando alla sua tavola svariate personalità della finanza e soprattutto della politica.

Amante della mondanità per inclinazione naturale, aveva un tenore di vita assai elevato: riceveva moltissimo, corteggiando soprattutto ministri, deputati e direttori di giornali, che invitava ora in uno dei suoi castelli ora nella sua residenza privata di avenue Hoche.

E forse fece anche qualcosa di più, ad esempio sostenere finanziariamente la rielezione di certi deputati o aiutare con il suo denaro personaggi influenti, un espediente di cui si diceva si fosse già servito per ottenere determinate concessioni...

Comunque, per quasi un anno nessuno dei due Ferchaux incorse in alcun guaio, e la battaglia sembrava ormai vinta quando, improvvisamente, si parlò di un probabile arresto di Dieudonné.

Nel maggio 1935 il primogenito dei Ferchaux sbarcò in Francia per difendersi. Nessuna personalità ne fu informata. Nessuno riuscì a fotografarlo durante la settimana che il miliardario trascorse a Parigi, dove prese alloggio in un alberghetto del Quartiere Latino.

I fotografi gli davano ancora la caccia nella residenza di avenue Hoche mentre lui si trovava già a Caen per incontrare l'ex avvocato François Morel, uomo corrotto ma terribilmente scaltro, che Dieudonné aveva conosciuto nel Gabon e di cui aveva apprezzato la mente fredda e astuta.

A posteriori qualcuno ha scritto:

« Se i Ferchaux avessero accettato un compromesso, li avrebbero lasciati in pace ».

È possibile, come nel caso di Arondel. Ma un compromesso con chi? I documenti ufficiali non permettono ovviamente di saperlo.

Émile, a Parigi, aveva cercato di farlo. Ma i suoi tentativi venivano regolarmente vanificati dalle bordate che quell'orso di suo fratello sparava dal ritiro di Caen.

Per mesi e mesi, negli studi legali e negli uffici della sezione finanziaria della Procura, si svolse una strana lotta. Migliaia di documenti vennero pazientemente raccolti, sino a costituire dei dossier che avrebbero richiesto diversi anni per riuscire a districarvisi.

A ogni ora del giorno e della notte, l'avvocato Aubin, ex presidente del Foro, al quale Dieudonné Ferchaux aveva affidato la sua difesa, riceveva da Caen istruzioni tali da lasciare a bocca aperta il giurista più smaliziato. I capi d'accusa riguardanti l'attività commerciale e finanziaria cadevano l'uno dopo l'altro, mentre le carte più compromettenti sparivano come per incanto dai dossier. Dall'oggi all'indomani, alcune società concorrenti, sulle quali non c'era mai stato niente da dire, all'improvviso si trovarono compromesse, e persino certi atti di governo delle autorità coloniali apparvero d'un tratto sotto una nuova luce e vennero giudicati alquanto riprovevoli da un punto di vista strettamente legale. Un governatore si vide costretto a rassegnare le dimissioni. E forse, in alto loco, qualcuno cominciò a chiedersi se non sarebbe stato meglio non aver mai sollevato una questione tanto spinosa.

Il colpo di grazia, infatti, non venne da Parigi, dove l'esame degli incartamenti sarebbe potuto durare ancora per anni e anni, fino all'inevitabile caduta in prescrizione dei reati.

A spuntarla fu invece Arondel: la faccenda dei tre negri, seguendo il normale iter giudiziario, obbligò il pro-

curatore della Senna, Duranruel, a spiccare, l'8 ottobre 1935, un mandato d'arresto per Dieudonné Ferchaux.

Di colpo, il caso Ferchaux divenne di dominio pubblico, occupando le prime pagine dei giornali. Se da un lato quel dramma toccava le corde umanitarie e sentimentali del pubblico, se la personalità del Satrapo dell'Ubanghi conferiva alla vicenda una nota pittoresca non priva di una punta di erotismo, dall'altro lato il crac delle imprese Ferchaux, che veniva dato per imminente, e le cifre, di giorno in giorno più astronomiche, di cui si parlava provocavano gravi turbolenze fra i piccoli risparmiatori.

Inoltre, come nel caso dello scandalo di Panama, si cominciarono a cercare i nomi nascosti dietro certe iniziali. E in seguito alla pubblicazione di una parte del dossier Mercator, di cui nessuno aveva mai sentito parlare, si venne a sapere che alcuni funzionari del consolato avevano sfruttato il proprio potere in parecchie occasioni, specie per quanto riguardava la concessione a imprese straniere di una parte del patrimonio coloniale francese.

Ci fu un'interpellanza alla Camera. Nei corridoi volarono degli schiaffi. Si parlò di una commissione d'inchiesta.

Poi, una morte tragica e una scomparsa che venne definita misteriosa diedero un taglio netto a tutta quella effervescenza. Con profondo sollievo di coloro che, essendo da qualche tempo ammalati o in viaggio, poterono finalmente tornare sulla scena a testa alta. Del caso Ferchaux non avevano mai sentito parlare.

Per loro, come per il grande pubblico, si tratta ormai di una storia vecchia, e tutti si sono rassegnati all'idea di non sapere com'è andata a finire.